

Giurisprudenza

“Non solo processi sono le aziende la vera alternativa”

349

avvocati
È la presenza media in Italia di avvocati ogni centomila abitanti
In Europa la media scende a 127

9000

giudici
In Italia ci sono circa novemila giudici (tra inquirenti e giudicanti)



ALBERTO CRISTOFARI/A3

Architettura

“Un lavoro in team Ora il progettista diventa imprenditore”

7802

posti
Sono disponibili quest'anno per i corsi di laurea in Architettura e Ingegneria edile. Troppi, secondo gli architetti stessi

10.994

candidati
Quest'anno si sono iscritti al test di Architettura e Ingegneria Edile quasi 11 mila studenti (-18% rispetto ai 13.261 del 2014)



MARTINO LOMBEZZI/CONTRASTO

PAOLA ITALIANO
TORINO

«Molti ragazzi si iscrivono a Giurisprudenza perché non hanno le idee chiare sulla strada da prendere. Ci sono laureati che si parcheggiano negli studi legali prendendo il praticantato come un ulteriore periodo di attesa prima di fare scelte definitive. Ma se non sei motivato, la professione di avvocato ti massacra». E lei, Giulia Bongiorno di motivazioni ne aveva eccome: nel 1992, appena tre anni prima di entrare nel collegio difensivo del senatore Andreotti, fu premiata con la Toga d'Oro, riconoscimento riservato ai più brillanti neo-avvocati. Ma, se l'Italia sforna più dottori in legge di quelli che il mercato può assorbire, non è solo un problema di determinazione e passione degli studenti. La questione da tempo al centro del dibattito (e di molti progetti di riforma) è anche nell'accesso alla professione. «La vera selezione - dice Bongiorno - andrebbe fatta all'esame di Stato per diventare avvocato». Non con il numero chiuso all'Università, che secondo Astolfo Di Amato, professore all'Università Federico II di Napoli e legale di fama internazionale, potrebbe addirittura «favorire un'ulteriore abbassamento della qualità. Semmai - dice - i troppi laureati sono da imputare all'abbassamento della qualità degli studi: oggi tutti si laureano, in passato non tutti ce la facevano e i tassi di abbandono erano più alti». Non usa mezzi termini: «Ci sono oggi corsi di laurea che danno una preparazione inferiore a quello che era un tempo il diploma da ragioniere: chiaro che non avranno accesso al mercato».

Davvero troppi?

Troppi avvocati? Piero Calamandrei lo sosteneva già nel 1921: la domanda era il titolo di un libello polemico in cui additava come responsabile lo «Stato ciarlatano» colpevole di dire «Avanti, avanti, chi vuol diventar avvocato? Entrino, o signori, che la spesa è poca e il divertimento è grande!». E pensare che, allora, gli avvocati erano circa 24 mila

su una popolazione di 37 milioni di abitanti: oggi sono circa 247 mila e ci sono regioni, come il Lazio e la Campania, che hanno più avvocati che in tutta la Francia (30 mila).

Nuovi orizzonti

Ma che non ci sia lavoro per tutti non è un dato indiscutibile. «Si guarda soltanto - osserva ancora Di Amato - agli sbocchi tradizionali dell'avvocato, del giudice o del notaio: in realtà, in una società che è sempre più complessa, coloro che hanno il compito di mediare tra la complessità delle norme e coloro che le devono rispettare, hanno un ruolo crescente».

Mariella Sferuzza Corfiati fa parte dell'Aigi, Associazione italiana giuristi d'impresa, che ha fondato una scuola post laurea per preparare i legali all'inserimento nelle aziende e nelle multinazionali, che sempre di più hanno bisogno di figure specializzate: «All'impresa oggi servono legali bravi, preparati, con una solidissima base dal

punto di vista del diritto, ma anche con grandi capacità manageriali». Ma essere laureati: «Servono capacità di relazionarsi, dinamicità, ottima conoscenza delle lingue, voglia di mettersi in gioco: ci è capitato - racconta - di non ammettere un ragazzo laureato a 32 anni che alla domanda sul perché volesse iscriversi rispose che aveva studiato e gli sarebbe piaciuto entrare in azienda. Non è sufficiente, nemmeno a fronte di ottimi voti».

La magistratura

E vale ancora la pena sognare di diventare giudice? Marcello Maddalena, procuratore generale a Torino risponde di sì: «Anche perché ora sono finalmente ripresi i concorsi. Non si deve aspettare la notte dei tempi, anche a fronte dei vuoti di organico da colmare e dei tanti magistrati che stanno andando in pensione. Certo il concorso è difficile, ma ne vale la pena». Anche qui: questione di motivazioni, questione di merito.

«Voglio fare il giudice, non ho paura delle difficoltà»

3 domande a
Mirko Camagna
studente

«In vacanza ho letto l'ultimo libro di Rodotà, il magistrato è definito colui che tutela i diritti e la libertà: avere una responsabilità così importante mi riempirebbe di orgoglio, perciò ci voglio provare». La passione per il diritto per Mirko Camagna, uscito dal liceo scientifico Cattaneo citando Zagrebelsky nella sua tesina, viene da lontano, alimentata da libri e serie tv come «Il capo dei capi».

Per chi ha in tasca una laurea in Scienze giuridiche il mercato del lavoro è saturo. La cosa non la spaventa?

«Ho deciso che mi iscriverò a

Legge perché non potrei far altro nella vita. È la mia passione e non sono disposto a rinunciare. So che è difficile, che i concorsi da giudice sono quasi impossibili, che i posti di lavoro sono pochissimi, ma non è in base a questo che decido il mio futuro».

In base a cosa?

«Ai miei interessi: non seguirò l'esempio dei miei amici che s'iscrivono al Politecnico solo per un lavoro anche se odiano la matematica. Voglio fare il giudice. Se non ci riuscissi, potrei lavorare all'estero, magari nella diplomazia, o come giurista in organismi internazionali».

I suoi genitori lavorano nel settore?

«Mio padre è un operaio Fiat, mia madre un'impiegata. Forse se fossero stati avvocati o notai sarebbe stato più facile per me. Ma questo non mi spaventa. Io ce la metterò tutta, e nel frattempo mi troverò un lavoretto per non pesare troppo sulla mia famiglia. E poi, come dice mio padre, chi dice come sarà il mercato del lavoro quando uscirò, tra cinque anni?».

[F. ASS.]

GIACOMO GALEAZZI
ROMA

Gli architetti snocciolano cifre negative come grani di un rosario. All'ordine i professionisti di lungo corso elencano le zone oscure di un lavoro in grave crisi. E cioè start up in affanno, finte partite Iva, difficoltà a farsi pagare e a ottenere prestiti, carenza di inquadramenti persino negli studi di alto rango. Poi, però, i ragazzi inseguono ancora il loro. Ai test per 7802 posti nei corsi universitari accorrono in 10.994 e il presidente del Consiglio degli architetti, Leopoldo Freyrie, non ha timore di ammettere che «i posti sono ancora troppi».

In Italia gli architetti restano la 5ª categoria professionale per numero di iscritti (sono 153 mila) dopo medici, infermieri, ingegneri e avvocati. Eppure il passaggio dai libri alla realtà del mestiere è brusco. Il 60% vanta crediti nei confronti della clientela privata, il 34% della pubblica amministrazione. Un ammontare pari al 28% del volume d'affari annuo. «Senza ottimismo non si può progettare: oggi è complicato, ma le strade si trovano», spiega Valeria Bottelli, dal 2013 presidente dell'ordine degli architetti della provincia di Milano. Il «made in Italy» è un brand che compensa la flessione interna del mattone con sbocchi sempre più internazionali. Nel settore la globalizzazione è risorsa, non minaccia. L'aura di nobile decadenza, quindi, non è una condanna definitiva.

Sfida global al mercato

Su un punto convergono i vecchi leoni del mestiere. Il quadro cambia rapidamente, la preparazione astratta non basta. Serve spirito d'iniziativa mentre crolla la domanda da parte di imprese di costruzioni e enti pubblici ed è negativo anche il mercato legato alla clientela privata non residenziale. I neolaureati non sono illusi, sanno che in media guadagneranno 15mila euro all'anno e che l'Italia ha un terzo degli architetti d'Europa. «A cinque anni dall'iscrizione all'albo, la maggioranza è sotto la soglia di povertà», sintetizza

za Leopoldo Freyrie. Il bisogno, però, aguzza l'ingegno. Già dall'atteggiamento nei cantieri e negli studi le nuove leve dimostrano lucidità e consapevolezza. Non è più l'epoca in cui il pezzo di carta garantiva impiego e prestigio.

Non si illudono, si rimboccano le maniche. Con determinazione e idealismo puntano sulla valenza culturale della professione per cogliere opportunità e sviluppi. La scarsa remunerazione non intacca la convinzione di poter migliorare la qualità delle città, degli edifici, della quotidianità delle persone.

Le possibilità lavorative svariano dall'edilizia all'arredamento di interni, dall'allestimento di esercizi commerciali alla grafica, dal retail design alla ricerca. Non solo libera professione: un terzo è dipendente in enti pubblici e privati, incluso l'insegnamento nelle scuole (disegno tecnico, storia dell'arte). La vocazione è il mondo. Partendo da distretti industriali come quello brianzolo del mobi-

le, i giovani «portano all'estero la loro professionalità: Asia, Sud America, Europa orientale», spiega Bottelli. Collaborazioni in rete a progetti «global». Con frequenti periodi di lavoro laddove «italian style» è marchio ambito e chance di lavoro.

Modello Expo

«Si moltiplicano i progetti in team che partono da un'impresa del territorio: l'azienda porta fuori un architetto di fiducia o viceversa», aggiunge Bottelli. Qualità realizzative e flessibilità spontanea. Come per l'Expo dove la progettazione dei padiglioni diventa opportunità di commesse nei cinque continenti. Palestra e vetrina di lavoro globalizzato per trovare prospettive dove altri comparti incontrano barriere. I profitti (pre-tassati) per gli architetti italiani sono i più alti di tutta Europa. Mercato ricco ma troppi micro-studi. Il 35% ha meno di 40 anni. Il futuro è il mondo, la carta vincente l'elasticità. Senza sogni, non si creano ponti.

«Sono pronto ad emigrare pur di costruire un grattacielo»

3 domande a
Ion Bogdan
studente

«Un ex allievo del mio liceo è venuto a raccontarci la sua esperienza: in Bolivia a 27 anni ha progettato una torre di quindici piani: è anche il mio sogno». Questa mattina Ion Bogdan tenterà il test per l'ingresso ad Architettura, dopo il diploma al liceo artistico Cottini di Torino.

Agitato per la prova?

«Un po' ma mi sono preparato durante l'anno, inoltre i candidati non sono troppi, abbiamo molte possibilità in più che ad esempio a Medicina».

E anche molte meno probabilità di trovare lavoro dopo la laurea. Perché farà comunque Ar-

chitettura?

«Sui miei ventiquattro compagni che hanno scelto al liceo artistico l'indirizzo architettura, solo in sei andremo all'università. È un segno che il settore non «tira», ma è questa la mia vocazione fin dalle medie. Voglio lavorare nelle costruzioni. Mi piacerebbe realizzare un grattacielo, se dovesse andar male nell'edilizia potrei lavorare nell'urbanistica».

Due settori in crisi. Come pensa di riuscire a lavorare?

«I miei genitori non sono architetti, mio papà è decoratore e mia mamma lavora nell'imballaggio al mercato alimentare, non potrò lavorare insieme a loro come fanno molti almeno alle prime armi. Ma la mia professoressa del liceo, che ha uno studio, mi ha detto che mi chiamerà se avrà bisogno. In ogni caso non mi interessa il guadagno, ma fare ciò che mi piace, anche a costo di rischi e sacrifici. Sono quasi certo che qui non troverò lavoro, andrò all'estero. D'altra parte è quello che, con coraggio, hanno fatto i miei genitori venendo qui in Italia dalla Romania».

[F. ASS.]